



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Un piano per Firenze. Conversazione con Gianfranco Di Pietro, Pietro Giorgieri e Angelo Sampieri.

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Un piano per Firenze. Conversazione con Gianfranco Di Pietro, Pietro Giorgieri e Angelo Sampieri / Pietro Giorgieri; Gian franco Di Pietro; Angelo Sampieri; Guido Incerti. - In: FIRENZE FAST FORWARD. - ISSN 2037-2620. - ELETTRONICO. - (2010), pp. 80-83.

Availability:

This version is available at: 2158/781552 since:

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

FFF



dicembre 2010



Finance
Fast
Forward



3(7€)

Un piano per Firenze

Guido Incerti

Guido Incerti, San Donà di Piave (VE), 1972. Architetto e dottore di ricerca in progettazione architettonica e urbana. Vive e lavora a Firenze. Dopo aver collaborato con Diller Scofidio + Renfro (NYC) e Studio Archea fonda, con altri, nEmoGruppo Architetti. Dall'autunno 2010 è Tutor del corso ADS2 presso il Royal College of Art di Londra. Ha curato la monografia su DS+R edita da Skira (2008). Direttore di Opere collabora con riviste d'architettura quali Area, Materia, d'Architettura, AND. Tra i fondatori di IF Research, crede fermamente nelle potenzialità della ricerca d'avanguardia, nella "rete" e nell'impegno personale, sociale e politico, per migliorare il presente e costruire il futuro.

Gian Franco Di Pietro nasce a Lugo di Romagna nel 1935. Studia architettura a Firenze dove si laurea nel 1961 con Ludovico Quaroni. Dal 1963 al 1971 è assistente di Edoardo Detti con il quale collabora a diversi progetti di architettura e urbanistica. Dal 1980 è ordinario di Progettazione Urbanistica alla Facoltà di Firenze, città nella quale vive e lavora. Tra i lavori di urbanistica si ricordano i piani per i centri storici di S. Giovanni Valdarno e Sansepolcro, i PRG di Lugo e Pietrasanta e i piani territoriali di Coordinamento delle Province di Arezzo e Siena nei quali ha cercato, insieme alla tutela dei valori esistenti, di promuovere l'unità di architettura e urbanistica. Tra i lavori di architettura il concorso, in gruppo, per la nuova Università di Firenze e il successivo progetto per il Polo Universitario di Sesto Fiorentino, il Liceo Scientifico di Faenza e i quartieri per abitazioni popolari di Rovezzano a Firenze e di Compiobbi a Fiesole. I suoi scritti hanno riguardato soprattutto la tradizione architettonica e urbanistica in Toscana e, in particolare, l'architettura rurale.

Pietro Giorgieri è professore associato di Urbanistica alla Facoltà di architettura dell'Università di Firenze. È autore di numerosi saggi e pubblicazioni, tra cui Firenze il progetto urbanistico. Scritti e contributi 1975-2010 (Alinea 2010), il volume Le città nella storia d'Italia, Carrara (Laterza, 1992) e, con Paolo Ventura, l'antologia Strada Strade. Teorie e tecniche di progettazione urbanistica (Edifir, 2007). Svolge attività di ricerca e studio sui temi del disegno urbano e della progettazione urbanistica. Attualmente, fra i vari progetti di ricerca in cui è impegnato, sta curando in qualità di responsabile scientifico gli studi "Disegnare la città eco-sostenibile", "La mobilità sostenibile come strumento di riqualificazione urbana." È attivo professionalmente nel campo della progettazione sia architettonica che urbanistica. Come progettista ha vinto numerosi concorsi, tra cui, nell'anno in corso, quelli per la riqualificazione dell'area del Mercato ortofrutticolo nel centro storico di Massa (MS) e per la realizzazione di un nuovo parco urbano nell'area "ex Campo di Volo" a Pistoia. I suoi lavori sono stati pubblicati in numerose riviste italiane.

Angelo Sampieri (Siena, 1971), architetto e dottore di ricerca in urbanistica presso l'Università IUAV di Venezia, è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico di Torino dove insegna Critica del progetto contemporaneo per la città e il territorio presso la Facoltà di Architettura. Svolge attività di ricerca e progettuale e collabora con riviste quali Domus, L'Indice, Asur, Crios. Tra i suoi scritti: Nel paesaggio. Il progetto per la città negli ultimi venti anni (Donzelli, 2008), L'abitare collettivo (Franco Angeli, 2011) e Landscapes of Urbanism (con V. Ferrario e P. Viganò, Officina, 2011).



ANGELO
SAMPIERI

GUIDO
INCERTI



È un sabato mattina assolato e fresco, quando attorno ad un tavolo e davanti a un caffè, mi ritrovo con Gian Franco Di Pietro, storico assistente di Edoardo Detti e professore di Urbanistica della Facoltà di Architettura di Firenze, Pietro Giorgieri, anch'egli professore di urbanistica e architetto, Angelo Sampieri, giovane architetto, urbanista, impegnato accademicamente a Torino e Marco Brizzi. Ci siamo trovati per parlare un po' di Firenze, dei progetti per Firenze, se dei progetti esistono, e infine per provare a decifrare se, lentamente o velocemente, la città in cui viviamo sta "andando" da qualche parte.

Gian Franco comincia con una affermazione lapidaria: "Se ci penso, gli ultimi progetti Fiorentini nei quali il progetto urbano si lega al progetto architettonico sono piazza D'Azeglio e piazza Indipendenza. Luoghi fatti dai borghesi per i borghesi, per classi agiate, quindi. Non equiparabili agli odierni PEEP. Poi, non ricordo chi disse che Firenze è la città più meridionale del nord e che vi è presente un individualismo feroce che prova gusto nel distruggere più che nel costruire. Intorno ai progetti, infatti, si creano spesso delle opposizioni che non si sa come giustificare. Se hanno un sottofondo ideologico o hanno solo il piacere di mandare "in malora" le cose, scordandosi



GIAN FRANCO
DI PIETRO

PIETRO
GIORGIERI



che le cose, prima di affossarle, sarebbe bene discuterle". Gli rispondo che sapendo della presenza ideologica, non comprendo come il progetto di una città sia sempre visto o di destra o di sinistra. La città è di tutti così come di tutti dovrebbe essere il focus su cui organizzare la visione di una città. Gianfranco continua: "Questa linea che a te sembra chiara non lo è per molti. Di urbanistica oggi a Firenze non si parla più. E riguardo al progetto urbano Giovanni Bacciardi, che fu anche professore in Facoltà, in ogni occasione si scagliava contro i piani disegnati. Quei piani che, al contrario, noi tutti seduti attorno a questo tavolo vorremmo fare. I piani disegnati erano, per lui, la soluzione peggiore. E su questa linea si sono mossi in molti. Il sindaco Gabbuggiani, ad esempio, nel 1975, a Guido Quaranta del "Corriere della Sera" che lo intervistò nei primi giorni del suo insediamento, affermò che la sua Amministrazione, a differenza della Bologna di quegli anni, non avrebbe fatto urbanistica. Da lì in poi una sequenza di amministratori quali, ad esempio, Colaiani, Esposito e Biagi, e alcune decisioni amministrative (vedi le leggi Leggi 10/1979, 5/1995, L.R.

1/2005) hanno dato una chiara impressione circa la cancellazione dell'idea stessa di Piano. Un'idea ormai assente dalla mente degli Amministratori e un chiaro segno di come sia stata abbandonata un'idea di urbanistica e di progetto della città."

Da queste prime affermazioni io, come architetto, sono turbato. Pare che a Firenze, e nella "virtuosa" Toscana, si sia lavorato per smontare l'idea stessa di Progetto Urbano. E, nonostante gli esempi storici, la "scuola toscana", il piano Detti, Sorgane, i Radicals, le "identità locali", le amministrazioni non abbiano lavorato ad una visione per Firenze. Ma in altri luoghi la questione non pare sia stata tanto diversa.

Angelo afferma che: "a Milano la politica ha per lo più dato la questione in mano agli imprenditori, anche con esiti problematici, vedi il caso Santa Giulia dove chi ha comprato una casa la ritrova oggi con un valore molto minore rispetto all'investimento iniziale. Questo accade per tutta una serie di problematiche che l'immobiliarista, da solo, non può risolvere." Proseguendo l'exkursus sullo "smontaggio" del percorso normativo, si arriva persino a parlare di "un patto non dichiarato, ma reale, con la speculazione edilizia". Qualcosa che sembra teorizzato entro le amministrazioni e che sta distruggendo il paesaggio e la Toscana. A questa affermazione, Pietro Giorgieri avvia alcune considerazioni per andare oltre le tradizionali letture sulle cause della crisi urbana. "La ricostruzione fatta da Franco è chiara e condivisibile. E aggiungo che oggi non solo i progetti urbani di grande respiro culturale e disciplinare sono praticamente assenti, ma anche la strumentazione urbanistica esistente non aiuta.

Ai Piani Strutturali, la base costitutiva dell'idea di città, non viene richiesta alcuna indicazione sulla forma urbana della città stessa. E il regolamento urbanistico cui dovrebbe essere affidato il progetto fisico e morfologico della città, vale, nelle sue parti più significative, cinque anni, tempo insufficiente per costruire seri progetti urbani e che fa capire la sottovalutazione del ruolo e dell'importanza del progetto. Vorrei poi qui porre delle domande, provocatorie. Credo infatti che le analisi e le spiegazioni inerenti la crisi urbana e la scarsa qualità delle nostre città, in particolare di quella più recente (spesso la parte maggioritaria del tessuto insediativo), siano insufficienti se non addirittura fuorvianti. Per cominciare, siamo sicuri che a determinare la cattiva qualità urbana degli insediamenti recenti sia stato solo il ruolo, invadente e distorcente, giocato dalla rendita o dalla speculazione intrinseca negli interventi attuati dai privati? E quanto di quello che, in Toscana e non, è stato fatto dal pubblico, su suoli pubblici, con soldi pubblici e progettisti scelti dal pubblico, ha avuto un esito non dissimile? Vedi Le Piagge. Il problema è quindi più complesso, e il ricorso a certe litanie non è più sufficiente. Forse serve a consolarci, ma non propone soluzioni. E poi vanno riconosciute le crescenti difficoltà nel prevedere e progettare. E qui ci sono responsabilità anche nostre, dell'Università e di come si insegna l'Urbanistica. Tornando alla città Firenze, le tematiche da affrontare sono molte. La prima, pregiudiziale, è: si può ancora discutere di un Piano strutturale limitato solo al confine comunale? Evidentemente no! La stessa dimensione fisica della città infatti va da tempo ben oltre i confini comunali non essendovi soluzione di continuità fra i tessuti urbani di Firenze, Sesto o Scandicci. Il passaggio, tra l'una e gli altri, è segnato solo dalla presenza di un cartello stradale. L'Osmannoro è poi ormai una questione di ordine metafisico piuttosto che amministrativo. A chi

appartiene? Che senso ha quindi fare Piani Strutturali, senza neppure potersi, o volersi, occupare di quello che accade oltre i confini comunali? Un Piano Strutturale così concepito nasce già limitato e inevitabilmente inadeguato di fronte alla dimensione e alla scala reale dei temi e dei problemi. Quindi se dobbiamo giustamente tornare a parlare di progetto, di grandi scelte, di visioni di lungo periodo, non ha più senso parlare alla scala del Comune. E questo vale anche per Firenze. "Un'entità che fisicamente oggi non esiste".

Angelo interviene: "Ma anche Firenze ha avuto le sue visioni alla scala vasta". Visioni che però, bisogna ormai prenderne atto, sono andate tutte perdute. E Pietro ribadisce: "Di visioni che vadano oltre i confini di Firenze, oggi non si parla più", poi continuando il ragionamento, pone la questione, rilevante, della scala del progetto urbano. Cominciando a far intravedere il germe di uno scenario che andrebbe "coltivato" o meglio progettato.

"La dimensione amministrativa del comune, se da un lato, come già accennato, è troppo ridotta, dall'altro, è troppo ampia. Bene sarebbe procedere considerando porzioni urbane significative e lavorare su quelle. Sapendo che molti fiorentini, così come in generale i toscani, non vivono nella città storica; ma in edifici e parti di città nuove, costruite negli ultimi cinquant'anni. Parti di città di cui nessuno si occupa a sufficienza. Non essendoci una consapevolezza adeguata sulla dimensione vastissima del fenomeno. L'opinione corrente, errata, è che in Toscana si viva nei centri storici. Così nel migliore dei casi si affrontano temi puntuali, senza individuare il sistema di relazioni che lega gli ambiti e come ripensarlo in termini

progettuali. Ad esempio sarebbe interessante capire come trasformare i cento luoghi in 10-20 sistemi di luoghi, strutture urbane che riconfigurino le diverse parti della città attraverso la creazione di nuova centralità di identità urbana. Come cucire e legare questi luoghi è dunque il tema strategico, di importanza fondamentale, ancor più di come attuare il singolo recupero."

Detto ciò io comincio a parlare dell'ultimo "evento" partecipativo voluto dall'Amministrazione fiorentina e dal sindaco Matteo Renzi. E di come, partecipandovi, abbia constatato quanto il ragionamento di Pietro fosse pertinente. In Piazza Brunelleschi ho ascoltato molti dei partecipanti che pur non essendo né architetti né urbanisti, sono consapevoli

di far parte di un insieme complesso e si spaventano quando l'Amministrazione propone loro soluzioni progettuali puntuali. Molte cittadini fiorentini ragionano sulla città nei termini di un sistema che deve essere messo in "rete". E, idealmente, hanno già il loro Progetto Urbano. Per un architetto come me questa è stata una grande sorpresa. Nonché un motivo di riflessione. Sono infatti molto colpito dal fatto che a Firenze l'assessore all'Urbanistica sia il medesimo sindaco Renzi. Che una città problematica come Firenze non abbia in questo ruolo, un urbanista di professione. Angelo però abbandona l'ambito locale e, riprendendo il filo delle responsabilità accademiche, afferma che "è appurato che le scuole sono indietro. Ma

non è che rimettendo al centro la tecnica, senza una visione urbanistica, faremo dei pezzi di città più giusti. Forse più belli. Ma sia chiaro che dove è ben attrezzato, anche il mercato fa dei progetti bellissimi. L'organizzazione del mercato oggi è straordinariamente articolata e i risultati sono spesso interessanti. Si veda il nord Europa, e talvolta anche il nord Italia. Scuola e politiche, sono indietro perché non sanno interagire con un'infrastruttura, il mercato appunto, che è complessa, mobile, composita. Circa il progetto urbano, per quanto credo che non si possa delegare tutto ad esso, credo si possano ottenere anche buoni risultati, come dimostrano Bernardo Secchi e Paola Viganò ad Anversa. Ma qui le ragioni non sono soltanto di carattere tecnico. C'è appunto un progetto. Quello che manca a scuola e politiche. Nelle scuole ad esempio, il problema non è tanto che non si insegni urbanistica. Quanto che si insegnano questioni non centrali, che mi lasciano perplesso. Ad esempio, ove si parla di disuguaglianze, si parla per lo più di miseria. Si guarda solo ai casi estremi. Che ovviamente ci sono. Ma ancor più ci sono disuguaglianze urbane meno evidenti, interstiziali. Difficili da trattare. Che meritano attenzione. E che pochi osservano. Preferendo guardare da un lato ai consueti problemi della mobilità, dell'urbanità, delle infrastrutture, dall'altro a temi avvolgenti e di passaggio: identità e culture locali, patrimonio e tutela del paesaggio. Questioni che muovono valori tanto tirannici e pesanti quanto poco stabili e universali". Pietro allora afferma: "a Firenze non si parla nemmeno di questo. Spesso si parla di niente e soprattutto ci sono tante critiche ma poche proposte e poche idee." Ma Angelo prosegue: "può essere, però noi dobbiamo rimettere sul tavolo un progetto che almeno provi ad affrontare i valori correnti in modo critico e problematico. Anche mettendo in secondo piano le tecniche, che sappiamo essere esuberanti e capaci di innovarsi comunque. È questo che mi fa dire che dobbiamo rimettere al centro del progetto, delle questioni rilevanti, condivise e argomentabili. Come forse è stato per alcune esperienze di progettazione nel secondo dopoguerra. Convergenze esemplari tra mercato, politiche pubbliche, culture di progetto. Se penso poi alle periferie di Firenze non trovo tutte cose terribili, ma anzi vedo molti spazi interessanti, spesso propri della città pubblica. Vedo un tessuto molto variegato di persone che si muovono sullo stesso suolo e condividono spazi. Cosa che non vedo a Milano Santa Giulia o a Spina 3 a Torino. Nuovi pezzi di città dove i ceti sociali sono tagliati a fette. Comunità omogenee ed uniformi. A Firenze penso che bisognerebbe osservare e rivalutare quei luoghi dove la città è riuscita ad esprimere un progetto collettivo, quelle esperienze esito di un disegno comune, che è inevitabile comprenda anche alcune ingiustizie, alcune miserie, e che necessiti ancora numerosi aggiustamenti. Ma che non sono affatto da buttare".

Ascoltato tutto questo, Gian Franco sferza la discussione con una nota di ottimismo: "sento questi discorsi come una novità. Anche se ribadisco che dovremmo sempre mettere dei confini alla città e non permetterle di sparpagliarsi sul paesaggio. Una cosa, questa, che era stata prevista dai defunti Piani intercomunali." Intervengo io, proseguendo all'insegna dell'ottimismo, per domandare se, tenuto conto di ciò che ormai è stato fatto, non esista la possibilità di comprendere come quello che è stato un danno, o che oggi ci appare come tale, possa avere in sé delle potenzialità per dare la luce a un progetto nuovo.

Ma Pietro precisa: "Sicuramente si potrebbe, anzi si deve. Ma oggi, mi sembra, nemmeno si tenta di cercare una visione. Ogni Comune fa il proprio mini Piano Strutturale e lì finisce tutto".

Pare che a Firenze, e nella "virtuosa" Toscana, si sia lavorato per smontare l'idea stessa di Progetto Urbano

Angelo mette sul piatto ancora un'altra questione, che mi colpisce nel vivo, affermando che "oggi, in una città come Firenze, dovrebbero essere presenti oltre al Piano dei buoni professionisti che riescano a costruire il contemporaneo. Ma, soprattutto, necessiterebbe la presenza di qualcuno che sia in grado di fare una critica alta a ciò che sta accadendo". Pietro comincia allora ad andare un po' più sullo specifico: "credo che, nel caso di Firenze, bisogna aprire la forbice della riflessione e delle azioni di progetto. Ovvero allo stesso tempo allargare e concentrare di più lo sguardo. Da una parte elaborare un progetto che vada oltre i confini amministrativi. Rilanciare l'idea della città metropolitana, pensare e ripensare Firenze nella sua complessità funzionale e realtà fisica. Dall'altra affrontare il tema del progetto della riqualificazione urbana e della costruzione di una città più articolata e meno centro-dipendente, intervenendo per parti significative del tessuto urbano. Faccio due piccolissimi esempi. San Jacopino: popoloso quartiere senza uno spazio pubblico, una piazza e un albero, che si trova ai confini del più importante parco della città, da cui però è totalmente separato. Gavinana: un pezzo di città da 25.000 abitanti (tanti quanti una piccola città italiana) disteso lungo l'Arno, ma che sull'Arno si affaccia con molta fatica a causa di una serie di barriere solo in parte necessarie. In tutti i piani finora proposti questi temi strategici di riqualificazione e arricchimento della qualità dei tessuti insediativi, cioè come dotare San Jacopino di una piazza e collegarlo al parco delle Cascine o come rendere fruibili per gli abitanti di Gavinana le sponde del fiume Arno, non sono mai chiaramente affrontati, né sono indicate le iniziative da perseguire per affrontarli." Ci sarebbe lo spazio per parlare del progetto del quartiere di Gavinana, aggiungo io, ma guardandomi attorno mi sembra sempre mancare la messa a fuoco di un'eventuale visione, sia alla macro scala che alla micro scala, e Pietro aggiunge che "quella zona, come molte altre a Firenze, ha la possibilità di un progetto urbano strategico. Parliamo di progetti che sono realistici ed economicamente sostenibili. La cui effettiva portata e realizzabilità non è però mai stata esplorata". Mi sento allora di rilanciare, proponendo un'idea per il sindaco, non potrebbero esserci, dopo i cento luoghi, i dieci progetti strategici di riqualificazione urbana? Non basterebbe organizzare dieci concorsi, per altrettante aree urbane strategiche?

Angelo ci porta quindi il caso di Torino, città in cui "si è messo alla prova, con una certa forza, uno strumento come l'Urban Center Metropolitan. Laboratorio ed osservatorio sul progetto per la città, di grande visibilità." Pietro gli risponde: "troppo spesso qui ragioniamo con gli slogan. Ad esempio: il riuso è bene, il nuovo è male. Ma poi, a vedere i risultati del riuso che si è attuato a Firenze, area Fiat in primis, risulta evidente che non solo di bene c'è poco, ma che si è persa una grande occasione e si sono vanificate importanti possibilità di riqualificazione. Dunque, ancora una volta, il ragionamento è più complesso e bisogna rinunciare ai facili slogan. La verità è che dobbiamo ricominciare ad elaborare progetti sia alla grande scala metropolitana che alla piccola scala: quartiere, porzioni urbane significative, ecc. Il resto non ci riguarda e non ci aiuta. Anzi, confonde, illude e fa abbassare l'attenzione, e dimenticare, sull'estrema importanza del *come*, si fanno gli interventi." Da chi deve arrivare, quindi, la visione della città futura? Da noi progettisti, in maniera autonoma o dall'Amministrazione? È possibile che questa Amministrazione non abbia una chiara visione per questa città e dei progetti che su di essa vuole attuare? Cosa bisogna fare per rimettere il progetto della città al centro del pubblico dibattito?". Gian

Franco ricorda che bisogna tenere presente il degrado culturale degli ultimi 40 anni e tutti ci troviamo d'accordo. Ma detto ciò? Marco, fino ad allora all'ascolto nota che "è confermata l'ipotesi che il progetto non esista più o, perlomeno, non esista nei termini nei quali lo abbiamo interpretato fino ad oggi. Questo non vuol dire che dobbiamo andare a piangere sulla lapide di quello che abbiamo imparato a conoscere come l'unica dimensione possibile per il progetto della città; dobbiamo invece interrogarci quali aspetti esso può avere assunto, quali relazioni stabilisce, quale scala d'intervento predilige, come può tornare ad avere, in sintesi, una dimensione pubblica che sia compatibile con le dinamiche e con i meccanismi che regolano la vita della città contemporanea."

Mi sento di concordare e di aggiungere che secondo me l'Amministrazione manca della visione urbana e metropolitana necessaria, a priori, per indirizzare il progetto dell'urbanista e dell'architetto. Ma Pietro riesce a condensare un pensiero presente nell'aria: "l'Amministrazione, è la mia sensazione, ha la consapevolezza dell'importanza di progetti strategici. Credo che abbia anche chiari dei luoghi eccellenti su cui intervenire, vedi il caso della stazione di Santa Maria Novella con la demolizione della pensilina, la cui riqualificazione ha un significato e un effetto che vanno ben oltre il luogo specifico di intervento. Ora è necessario però allargare il raggio d'iniziativa, esportare questo atteggiamento e questa consapevolezza anche fuori dal centro storico." Il che significa elaborare finalmente una visione, e dei progetti urbani di ampio respiro, magari frutto di concorsi di progettazione, che affrontino il tema della riqualificazione dei gangli vitali della parte più recente della città. Di quella parte, cioè, che ha più bisogno di essere ripensata, ristrutturata, e messa a sistema con il centro consolidato vero e proprio da una parte e con la frontiera verso il resto del territorio e del paesaggio dall'altra. Così da poter rendere finalmente visibile l'immagine, che stiamo ancora cercando, di una nuova Firenze.

A Firenze
penso che
bisognerebbe
osservare e
rivalutare quei
luoghi dove la
città è riuscita
ad esprimere
un progetto
collettivo